

Somalia: ad Afgol ogni giorno muoiono 20 persone Uno studio Usa



Tassi elevatissimi di mortalità si verificano in Somalia nella popolazione soggetta alla carestia, nelle zone interne del Paese e tra le persone trasferite in aree diverse da quelle di origine per sfuggire alla fame e alla guerra civile. E quanto risulta da uno studio svolto dal Cdc (Centri per il controllo delle malattie) americani in collaborazione con l'Unicef e con l'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale. Secondo lo studio, pubblicato sull'ultimo numero della rivista dei Cdc «MMWR» (Morbidity and mortality weekly report) nel centro urbano somalo di Baidos e nella città di Afgol ogni giorno muoiono più di 20 persone ogni 10.000 abitanti, contro i 0,55-0,85 decessi ogni 10.000 persone che normalmente si registrano nel Corno d'Africa nei periodi senza carestia. Tra agosto e novembre di quest'anno la popolazione di Baidos (dove il 20 novembre erano concentrati 5200 rifugiati) è scesa da 37.000 a 21.000 abitanti mentre ad Afgol, una città di 35.000 abitanti, le cause di morte più comuni sono il morbillo (28%) e la diarrea (22%). In entrambe le zone a maggior rischio sono i bambini: quelli fino a 5 anni di età con 9,4 morti al giorno ogni 10.000 e quelli di 6 anni con 12,8 decessi ogni 10.000. Ma bisogna considerare che, per esempio, a Baidos i bambini rappresentavano solo l'8% del campione di popolazione esaminato.

Ecco i fattori di rischio per il parto prematuro

fattori di rischio per il parto prematuro, sui quali saranno sensibilizzati medici e donne in gravidanza in tutta Europa, per ridurre questo fenomeno che da venti anni non si riesce a far calare e che interessa 8-10 nascite su 100. Il «decalogo», che ispirerà uno studio multinazionale per la prevenzione del parto pretermine, viene messo a punto a Roma dai medici europei riuniti nel convegno di medicina perinatale che si svolge nell'ambito della cooperazione fra il Cnr e i National Institutes of Health degli Stati Uniti. Il parto pretermine - ha detto Giancarlo di Renzo, titolare della cattedra di medicina perinatale all'università di Perugia - cioè quello che avviene prima della 36ma settimana di gravidanza, è responsabile dell'80 per cento delle cause di malattia e mortalità neonatale, handicap compresi. Le terapie farmacologiche sviluppate in questi anni non si sono rivelate efficaci perché arrivano troppo tardi. Bisogna quindi puntare sui fattori di rischio e sulla possibilità di cogliere tempestivamente i primissimi segnali di una gravidanza che si avvia alla conclusione prematura.

Età inferiore a 20 anni e superiore a 36; precedenti parti prematuri o aborti; attività lavorativa faticosa; consumo di alcol, tabacco, stupefacenti; stress; alimentazione carente di vitamine e oligominerali: ecco i principali

A Bruxelles i ministri dell'Ambiente parlano di ozono

L'accelerazione dell'eliminazione delle sostanze che danneggiano lo strato di ozono che protegge la terra dalle radiazioni nocive, i meccanismi di controllo della produzione dell'anidride carbonica e l'audit ambientale, una sorta di rapporto annuale volontario sul rispetto dell'ecosistema pubblicato dalle aziende sono i principali punti di cui i ministri dell'Ambiente dei Dodici discuteranno oggi e domani a Bruxelles. I ministri - per l'Italia è atteso Carlo Ripa di Meana - discuteranno inoltre dell'applicazione delle leggi della Comunità europea e di collezione dell'ubicazione della sede dell'Agenzia europea per l'Ambiente dopo che al Vertice di Edimburgo vi è stato un accordo sulle sedi delle principali istituzioni della Cee. Nella riunione si discuterà inoltre della ratifica della Convenzione di Basilea sul controllo del trasporto internazionale dei rifiuti pericolosi e della conservazione della flora e della fauna selvatiche. Secondo fonti comunitarie, dalla riunione non dovrebbero scaturire decisioni.

L'accelerazione dell'eliminazione delle sostanze che danneggiano lo strato di ozono che protegge la terra dalle radiazioni nocive, i meccanismi di controllo della produzione dell'anidride carbonica e l'audit ambientale,

È in aumento la spesa «verde» delle Regioni

Cresce la spesa «verde» delle regioni. Il dato emerge dall'ultimo Rapporto Sps sui poteri locali, secondo cui, nel 1990, in conto capitale le regioni hanno speso per l'ambiente, in lire costanti (cioè confrontando i bilanci mantenendo costante il valore della lira negli anni), 2.687,4 miliardi, contro i 1.105,1 del 1992. In pratica, si tratta dell'11,3 per cento di tutte le spese in conto capitale per il '90, «con un forte trend - nota Sps - di aumento, più 35,4 per cento, nel corso dell'ultimo anno». Il dato relativo alla spesa ambientale è il quarto in classifica rispetto al fronte globale delle spese. Al primo posto figura la sanità, il 72,7% della parte corrente; poi i lavori pubblici e l'edilizia residenziale, con il 19,9% del conto capitale (ma il settore ha avuto un andamento decrescente) e al terzo posto l'agricoltura, il 18,8% della parte in conto capitale (anche questo settore con un decremento rispetto all'anno prima). Secondo il dossier, per le regioni il rapporto tra spese correnti ed entrate correnti è aumentato costantemente nel periodo 1980-1989, passando da 89,5% a 92,3%. In particolare, l'aumento si è verificato per il continuo incremento delle spese correnti, passate da 41.842,2 a 66.885,6 miliardi. Il rapporto tra spese ed entrate in conto capitale, rileva Sps, è peggiorato passando da 134,9% a 160,6%, peggioramento imputato alla «stagnazione delle entrate in conto capitale».

MARIO PETRONCINI

Come rappresentare la scienza in evoluzione? A Milano un convegno discute su come proporre percorsi che non nascondano l'incertezza della ricerca contemporanea

Un museo per il futuro

I luoghi del sapere scientifico, oggi, debbano fare i conti con le grandi domande dell'umanità, con la crisi dell'idea di progresso, con l'esigenza di uno sviluppo non distruttivo. Un museo che rappresenti un futuro così complesso, dunque, come dovrà essere? A Milano, un convegno affronta i problemi teorici e pratici che vengono dalla nuova dimensione della scienza e della domanda sociale.

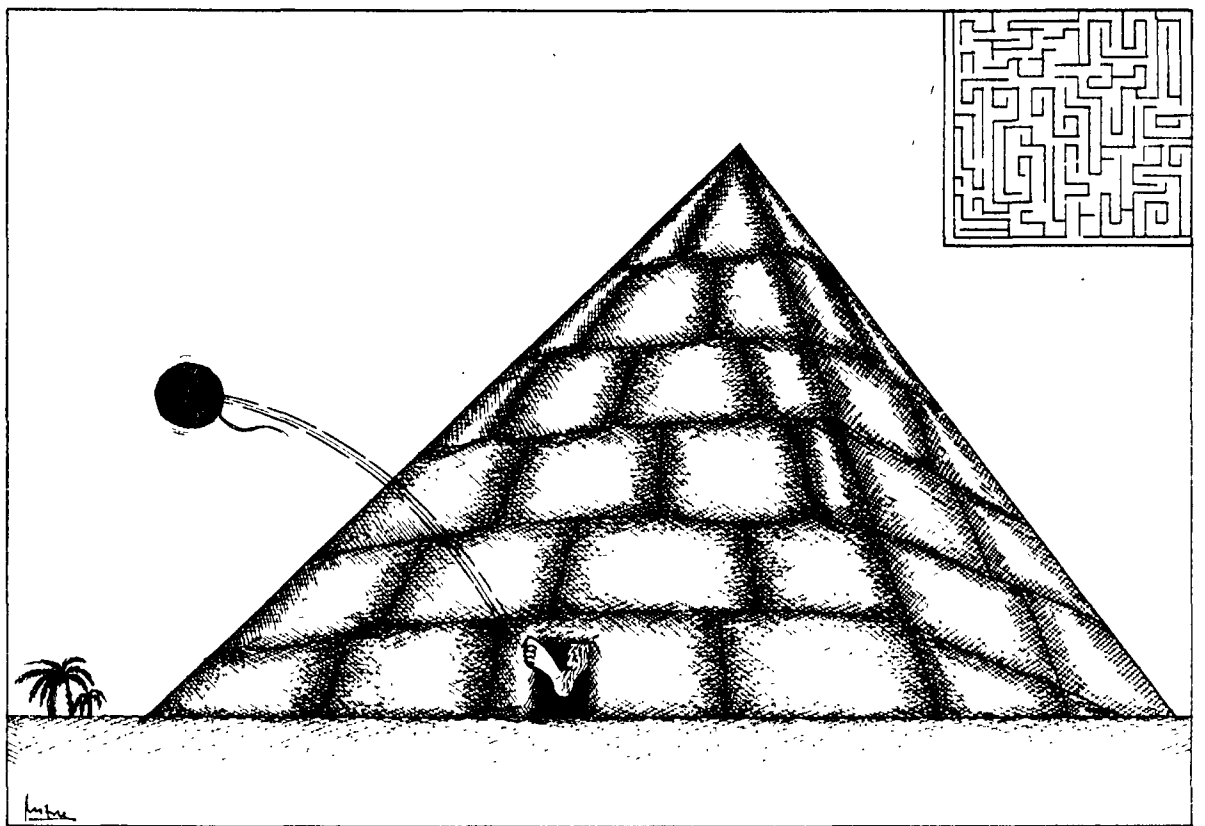
NICOLETTA MANUZZATO

MILANO Invitare gli architetti a parlare di scienza, anzi di «luoghi della scienza». E non a parlarne astrattamente, ma a progettare la presenza della cultura scientifica nella città, a pianificare la sua penetrazione nel tessuto sociale. Da quest'idea di fondo è partito Fredi Drugman, architetto (nonché docente di «Allestimento e museografia» presso il Politecnico di Milano), per promuovere il convegno «I luoghi del sapere scientifico e tecnologico», tenutosi recentemente nel capoluogo lombardo. Si è discusso di musei della scienza e di monumenti dell'archeologia industriale, di parchi scientifici e tecnologici e di università. A fare da cornice uno dei massimi luoghi milanesi del sapere, il Museo nazionale della scienza e della tecnica Leonardo da Vinci.

L'introduzione però non è stata affidata a un architetto o ad uno scienziato, ma a un filosofo. Un approccio troppo teorico, rispetto agli argomenti all'ordine del giorno? Drugman ritiene di no. «Siamo partiti dalla convinzione che i luoghi del sapere scientifico, oggi, debbano fare i conti con le grandi domande dell'umanità, con la crisi dell'idea di progresso, con l'esigenza di uno sviluppo non distruttivo. Ci è sembrato che la figura di un filosofo fosse la più indicata a cercare una risposta a tali interrogativi, perché in grado di staccarsi dal particolare e gli scienziati sono per necessità legati».

La risposta che il filosofo Ervin Laszlo suggerisce, di fronte al crollo delle certezze più radicate che caratterizza la nostra epoca, è improntata al concetto di biforcuzione. Nell'uso epistemologico contemporaneo, questo termine designa il comportamento dei sistemi complessi quando vengono sospinti oltre la soglia di stabilità: la fase di caos che ne risulta può essere il preludio a una forma superiore di ordine. L'andamento però è discontinuo, non lineare, gravido di sorprese. Sistemi complessi sono le moderne società tecnologiche e la loro evoluzione riesce a essere percepita solo grazie ai nuovi paradigmi della scienza. Se tale conoscenza è patrimonio di pochi, avverte Laszlo, il grande pubblico rimane privo di informazioni sul suo futuro, sulle stesse possibilità di sopravvivenza del pianeta. Da qui l'importanza della divulgazione scientifica e dei luoghi - torniamo ai temi del dibattito - che la rendono possibile.

Dal passato al presente. Un presente che vede la scienza scossa da laceranti conflitti fra ricerca pura e ricerca applicata, libertà dello scienziato e limiti etici, ha sostenuto l'on. Antonio Ruberti. Su tali scelte va stimolata la più ampia partecipazione, ma questo presupposto - ha affermato Ruberti - riaccacciandosi idealmente all'intervento di Laszlo - la diffusione di massa del sapere tecnico-scientifico. Un traguardo che, nel nostro paese, appare ancora lontano.



Disegno di Mitra Divshah

Dal parco naturale al Planetario Come sarà il Muis

FABRIZIO ARDITO

Nelle grandi capitali, i musei della scienza sono una realtà culturale ed economica di notevole peso. Per avere una prova basta entrare nella «Cité des Sciences de La Villette», a due passi da Parigi, o in uno dei tanti musei di Londra. Oltre alla progettazione pubblica, non è difficile notare in questi musei le tracce dell'intervento privato: stand, sezioni e mostre sono normalmente curate da ditte e consorzi produttivi. E a Roma? La situazione, come era facile prevedere, è ben diversa: il Planetario - per anni unico museo scientifico di grande risonanza - ha chiuso i battenti e tutte le piccole (ed interessanti) esposizioni universitarie sono quasi sconosciute al pubblico. «Del Museo della Scienza di Roma si parla dagli anni '70» esordisce Luigi Guariniello, che alla qualifica di responsabile dell'ufficio studi dell'assessorato all'Ambiente della Provincia di Roma aggiunge quella di coordinatore del comitato scientifico del museo. «All'epoca si confrontarono a lungo due differenti ipotesi e localizzazioni. Oggi, naufragate nelle polemiche e vecchie proposte, il neonato Muis (che, per i profani, significa

Museo della Scienza e dell'informazione scientifica) si è posto, nonostante la crisi, degli obiettivi ambiziosi». La «testa» del nuovo museo, che è divenuta una delle dieci priorità a livello nazionale annunciate dai ministri della Ricerca scientifica e dei Beni culturali, sarà a Tor Vergata dove l'università ha già messo a disposizione un'area di 20 ettari. La struttura futura avrà però due grandi differenze dai musei della scienza di tipo tradizionale. In primo luogo la componente storica dovrà essere di notevole peso; inoltre, il museo sarà affiancato da una serie di poli sparsi sul territorio. Qualche esempio? Il Planetario potrà riaprire rapidamente in una tenda, ad esempio negli spazi vicino alla Fiera di Roma, è previsto un museo di archeologia industriale e del lavoro nella sede dell'Istituto Galilei, mentre a Nazzano nascerà un polo ambientale di notevole importanza. Al margine della Riserva Tevere-Flaminia, che tutela una delle zone umide di maggiore interesse del Lazio a due passi dalla città, il Parco didattico di Nazzano, inaugurato nei giorni

Parigi ospita la storia della tecnica

Si entra... al Conservatoire des Arts et Métiers, a Parigi, dopo aver passato una corte settecentesca, prendendo piede nella vecchia chiesa abbaziale, incastonata nel complesso più tardo, come era un tempo incastonata nel priore originario. Si entra e si viene abbagliato da questa congiura che accomuna l'universo superiore delle civiltà celesti e il mondo etno dei divoratori di oli minerali. Così Umberto Eco descrive il museo parigino che fa da sfondo al suo romanzo «Il pendolo di Foucault». Il Conservatoire, ospitato nell'antico priore di Saint Martin des Champs, è ora destinato a diventare il Musée National des Techniques. Per dare un nuovo volto al complesso è stato scelto il progetto dell'architetto Andrea Bruno.

Il programma dei lavori di rinnovamento prevede tempi stretti: l'inaugurazione dovrebbe infatti avvenire il 30 ottobre 1994, bicentenario della prima fondazione. Il Conservatoire fu voluto dall'abate Gregoire nel 1794, con il fine di documentare l'evoluzione delle conoscenze tecniche e celebrare il mito, allora imperante, del progresso. Attualmente vanta oltre 80.000 pezzi, dalla marmitta di Papin al laboratorio di Lavoisier, dall'aeroplano di Biot al famoso pendolo. Il progetto prescelto rispetta l'architettura originaria. Un filo conduttore cronologico unificerà i singoli temi trattati, che saranno sviluppati secondo una trama narrativa, dal sorgere dell'idea alla sua maturazione, ai risultati raggiunti. (N.M.)

Animali per i trapianti Centro di ricerche a Roma Babbuini, nuovo tentativo

Nasce a Roma un centro di ricerche per preparare animali transgenici da utilizzare nei trapianti umani. L'annuncio è stato dato in una conferenza stampa dal prof. Raffaello Cortesini, dell'università La Sapienza, coordinatore del centro-sud Italia Transplant. «Il centro di ricerca che sta sorgendo nei pressi della capitale - ha detto Cortesini - preparerà animali ritenuti di volta in volta tra i più idonei per ogni singolo organo da trapiantare». Finora è stato già stabilito che il maiale, geneticamente modulato, è il più adatto per il fegato, mentre il babbuino non è adatto per la donazione del rene. Cortesini ha anche annunciato che dopodomani a Pittsburgh sarà fatto un trapianto di fegato, il secondo al mondo, da un babbuino. A

Diciassette inglesi denunciano di aver visto l'«oggetto» volare sulle loro teste. Il supersonico viaggia a 8.000 chilometri all'ora

«Un Ufo in Scozia». Era il superaereo spia Usa

Molti lo avevano scambiato per un Ufo, alcuni per un meteorite. In realtà, si trattava del nuovissimo e segreto aereo ipersonico statunitense. Un «mostro» capace di volare bassissimo alla velocità di ottomila chilometri all'ora. Praticamente, un aereo in grado di andare da Roma a New York in un'ora. Ma il Pentagono continua ostinatamente a smentire la notizia: l'aereo ufficialmente non esiste.

ATTILIO MORO

NEW YORK «Gli Ufo, ho visto gli Ufo». Le telefonate pervenivano alla polizia dello Shetland, alla Guardia costiera e all'osservatorio di Lerwick, in Gran Bretagna. All'osservatorio avevano telefonato, sabato sera, almeno diciassette persone per denunciare la presenza in cielo di «un oggetto largo e bianco che volava basso ad una velocità incredibile». Altri ancora hanno telefonato sostenendo di aver visto cadere

Il segreto del resto aveva iniziato a filtrare fin dalla scorsa estate. E sempre perché non tutto si può tenere segreto a questo mondo. Così la prima scoperta è venuta in un modo casuale: un piccolo terremoto. Era stato il sismologo James Mori, del California Institute of Technology a rivelare nello scorso mese di luglio che l'aereo ipersonico esisteva e che stava effettuando prove in quei giorni dei voli segreti. Mori aveva intercettato onde sismiche dal suono «simili a quello dello stormire delle foglie al vento». L'aereo, secondo Mori, volava sul Pacifico alla velocità di 5 Mach, cioè 5 volte quella del suono, equivalente a 3200 miglia all'ora. Sempre secondo Mori, questa macchina straordinaria avrebbe motori alimentati da idrogeno o da metano liquido, motori e carburante che gli per-

metterebbe di superare la velocità di 6 mach. Ma era una stima fin troppo prudente. La notizia delle rivelazioni effettuate da Mori destarono sorpresa e qualcuno colse quell'occasione per dire che quella che veniva ora fornita era la prova inconfutabile dello sbarco degli ufo sulla Terra. Dell'aereo ipersonico si continuò a parlare e gli avvistamenti, sempre regolarmente smentiti dal Pentagono divennero sempre più frequenti. Fino a quando, la settimana scorsa, Defense Weekly, un giornale inglese specializzato in questioni militari non ha autorevolmente confermato la fondatezza di quanto Mori va dicendo ormai da molti mesi. L'aereo ipersonico del Pentagono esiste, anzi, secondo il settimanale ne esisterebbe una squadriglia, può raggiungere una velocità di 8 mach (5.500

miglia all'ora) ed ha compiti di spionaggio. Altre rivelazioni: costa un miliardo di dollari ed è qualcosa a metà tra il jet e il missile usato dalla Nasa per mettere in orbita le navicelle spaziali. C'è anche chi è convinto che non solo l'aereo esiste, ma è da tempo operativo. Chris Gibson, un ingegnere di una compagnia petrolifera inglese dice di averlo visto volare nel 1989 sul Mare del Nord; era un aereo mai visto in passato, aveva la carlinga molto affusolata e il suo passaggio produceva il rumore del vento. Era stato lo stesso Reagan a non far mistero, più di dieci anni fa, del fatto che tra i suoi sogni c'era quello di aereo che potesse decollare dall'aeroporto di Tokyo e atterrare solo un'ora dopo in California. E annunciò nell'81 un programma di ricerca per 500 milioni di dollari al quale hanno lavorato

tutte le compagnie aeree spaziali americane. L'idea di Reagan, almeno quella da lui pubblicamente annunciata, era quella di un aereo commerciale che facesse fare una figuraccia al Concorde. Ma dopo qualche anno Reagan dell'aereo non parlò più; segno, per molti, che il progetto era passato al Pentagono. Che tuttavia continua a negare. Alla fine della settimana scorsa Monica Alosio, una portavoce del ministero della Difesa, aveva voluto tagliare corto negando che l'Air Force si fosse in qualche modo resa responsabile di una campagna di disinformazione. Aveva dovuto farlo per rispondere alle accuse sempre più frequenti del congresso che lamentava di essere tenuto all'oscuro di un programma inattuabile del Pentagono di sostituzione con un nuovo aereo il Black Bird, l'aereo spia simbolo della guerra fredda, ritirato dai cieli nel 1990 dopo 28 anni di servizio. Era stato lo stesso senatore Glenn, ex astronauta e membro della commissione difesa del Senato a chiedere chiaramente, ed ancora una volta il Pentagono aveva smentito. Ma gli specialisti insistono e dicono di conoscere persino il nome del misterioso aereo Aurora. Al Pentagono dicono ora che «Aurora» è solo un progetto, e spongono la Lockheed, la compagnia che lo avrebbe costruito, a smentire. Ma ormai Lockheed e Pentagono sono alle corde. I ricercatori della Geological Survey si dicono d'accordo: le prove dell'esistenza dell'aereo ipersonico sono ormai così numerose da far escludere che tutti quei testimoni siano «stati in preda a sostanze allucinogene».